

# Coppola, il giornalismo di ieri è quello di domani

**ANNIVERSARI** Venti anni fa moriva Aniello Coppola, figura chiave della stampa comunista, protagonista de *l'Unità* del dopoguerra e grande inviato negli Usa. Un modello di passione e criticità molto attuale

■ di Bruno Gravagnuolo

**U**n giornalista scomodo. Così titolò *l'Unità* del 18 ottobre di 20 anni fa sulla morte di Aniello Coppola, grande firma del nostro quotidiano e di *Rinascita*, già direttore di *Paese Sera*, corrispondente dagli Usa appena rientrato, e scomparso il giorno prima per un attacco cardiaco.

Non era un titolo scontato quello in testa ad un commosso pezzo di Bruno Schacherl, collega di Coppola e protagonista con lui di una grande stagione del giornalismo comunista. Era invece un giudizio semplice e vero, in tutto e per tutto coincidente con la vita e il «mestiere» di Coppola, che erano stati scomodi e appassionati. Capaci di incarnare un certo «stile» dell'esser giornalisti, in quei giornali e in quel partito. Coppola infatti aveva partecipato alla costruzione del *l'Unità* nata nel primissimo dopoguerra, quella di Ingrao, e con lui di Reichlin, Pintor, Pavolini, Ferrara, Arminio Savioli, oltre a Schacherl. Un' *Unità* diversissima sia da quella clandestina, sia dagli altri quotidiani comunisti conosciuti. Un giornale vero, che fluidificava le barriere tra politica, costume, cultura, sport e cronaca. Mescolando «alto» e «basso», e ben prima dei grandi giornali nazionali, che l'avrebbero fatto più tardi. Strumento politico attraverso l'impatto dell'informazione. E strumento informativo con l'ambizione di raccontare l'Italia e il mondo, ricollegandone le pieghe alla politica. Dunque una sfida enorme, quasi impossibile: primo giornale e bandiera identitaria. Non solo di partito ma civile in senso largo. Coppola che era nato a Pomigliano d'Arco nel 1924 e aveva fatto le sue prime prove nel Pci del dopoguerra, si gettò a corpo morto in quel progetto artigianale, che incorporava per definizione un alto tasso di conoscenza e criticità. E divenne un grande cronista parlamentare, in un tempo in cui la cronaca politica esce dall'ufficialità paludata, ed è chiamata a spiegare ai lettori i palazzi, le istituzioni, i conflitti dell'Italia dei partiti. Divenne talmente bravo e tagliente, che ben presto non ci sa-



Aniello Coppola (al centro) insieme ad altri giornalisti

rà leader di rilievo - celebre la stima per lui di De Mita - che non

**Aveva partecipato con Ingrao al nuovo giornale del dopoguerra così diverso dai fogli comunisti**

sentisse il bisogno di averlo come interlocutore e fonte di giudizi politici, divenendo a sua volta una delle sue «fonti». E tutto ciò sia chiaro, senza che Aniello si lasciasse irretire nei politichesi, o rinunciasse ai suoi giudizi acuminati, e alla sua autonomia. Serio, attendibile, appassionato, inquieto, segue a lungo Togliatti che lo predilige come cronista. Ma non per questo Coppola sarà mai un «togliattiano» cauteloso o curiale. Semmai del «to-

gliattismo» introietterà un certo metodo: leggere il nesso delle forze reali dietro la politica. Descrivere il gioco delle «egemonie», dietro i conflitti. Radiografare il mutamento sociale di quell'Italia in movimento. E darne una descrittiva, una mappa, con l'ambizione di orientare le scelte politiche. Era questo il senso del suo «mestiere», grazie al quale si impose non come «notista» dai pastoni ellittici e allusivi. Ma come moderno analista politico, che trasfor-

mava la cronaca in storia al presente. Nondimeno, in politica si

**Al centro del suo impegno c'era la voglia di conoscere senza infingimenti ideologici**

esponesse eccome, pur mantenendo le distinzioni. Al tempo infatti della sua direzione de *l'Unità* di Milano, fu anche membro del Comitato centrale, finendo non riletto dopo l'XI Congresso del 1966, dopo essersi schierato con Ingrao. In seguito va a *Rinascita*, come responsabile del servizio politico, e fu allora che su quelle pagine stabilizzò il suo profilo di analista raffinato, sui grandi temi di fine anni sessanta: la Dc, il Psi, il neocapitalismo italiano e le sue «proiezioni» politiche. Legge la complessità interclassista democristiana, la vocazione governista del Psi, i nuovi standard del consumo e della produzione. Aiuta il Pci a uscire dal settarismo classista, e ad allargare la visione dei soggetti da coinvolgere e conquistare, in un blocco d'opposizione che la nuova divisione del lavoro «post-boom» diversifica e arricchisce. Poi è a *Paese Sera*, a fare i conti con un giornale popolare da rilanciare, a contatto con il pluralismo di culture e i radicalismi sprigionati dal 1977. Infine è di nuovo a *l'Unità*, con Chiaromonte e Macaluso. Qui si rimette interamente in discussione e diventa corrispondente negli Usa. Gli Usa della rivoluzione reaganiana, che racconta con minuta curiosità e tenacia analitica. Fuori di ogni settarismo antiamericano. Scrive dei ghetti, delle minoranze, del pluralismo Usa. Dei «telepredicatori», che mutano la scena simbolica della politica di massa. E naturalmente scrive del «reaganismo», che descrive come populismo rivolto alla «middle class», in bilico tra keynesismo militare, corporation e rivolta fiscale, non solo dei ricchi. Scompare poco prima di rientrare negli Usa. A soli 63 anni. Lasciandoci un filo spezzato. E una storia e uno «stile» che continuano.

**PSICOANALISI** Incontro con Jacques-Alain Miller, discepolo prediletto dell'analista «ribelle» fondatore della scuola lacaniana

## Lacan, il maestro che teneva insieme passione e logica

■ di Marco Dolcetta

«**I**o sono il divulgatore del pensiero dello psicologo Jacques Lacan, morto a Parigi nell'estate del 1980». Chi parla con tanta sicurezza è Jacques-Alain Miller, fondatore dell'Associazione Mondiale di Psicoanalisi, che quello di promuovere la pratica e lo studio della disciplina attraverso una modalità compatibile con l'insegnamento di Jacques Lacan. Miller è da tempo considerato l'erede del grande pensatore francese, unico a ribellarsi nel 1963 alle imposizioni della ultrapotente Ipa, la società degli analisti della famiglia freudiana, e che da allora in poi ha rivestito un importante ruolo di innovatore nel mondo della analisi.

«Ho conosciuto Lacan il 15 gennaio 1964, ero studente del filosofo Louis Althusser che lo invitò all'École Normale Supérieure

per tenere una conferenza sui quattro concetti fondamentali della psicoanalisi. Lacan era stato appena scomunicato dall'Ipa e cercava appoggi e consensi intellettuali a Parigi. Fu con l'appoggio di Laplanche e di Foucault che approdò alla mia scuola. Venni letteralmente affascinato da lui e diventai il suo defilato svolgendo delle relazioni sul suo pensiero anche dopo il secondo e terzo seminario, che si svolgeva annualmente, presso la mia Scuola. Lui commentò le mie relazioni amabilmente, soprattutto quelle sull'ontologia, il che mi diede un grande prestigio presso tutti gli intellettuali parigini, dato che lui era già un personaggio stimato ed alla moda. Fino ad allora avevo interessi per Sartre, Levi-Strauss, la linguistica, e la fenomenologia. Ricordo con piacere quei tempi. Poi c'è stato il '68, il periodo del-

la «furia francese». Avevo risentito anch'io dell'esaltazione gaudiosa e le successive delusioni. Mi ero sposato con la figlia di Lacan e di Sylvie Bataille, la figlia dello scrittore. Mia moglie Edith era come me, studentessa di filosofia. Quando chiesi a Lacan, dopo il '68, di poter andare in analisi da lui perché stavo male, non commise l'eresia di accettare, ma mi invitò a rivolgermi a un suo allievo. Lacan era contento che potessi dargli dei nipotini anziché entrare nella lotta armata. Ricordo che un giorno mi disse in privato: «Guarda che la rivolta attuale è come la Resistenza negli anni '40, gira sempre intorno a se stessa, e si ritorna sempre all'inizio. Rivoluzione nel suo significato primario vuol dire proprio girare intorno».

**Lei afferma di essere stato folgorato da Lacan. Lui non lo ha mai deluso?**

«No, non mi ha mai deluso.

Può sembrare strano che io parli così. Per il suo principio logico lui aveva sempre ragione. Anche nel '68 integrò il messaggio rivoluzionario molto meglio dell'estremismo di Sartre o dell'orgoglio di Aron, di cui lui comunque aveva una grande stima...»

**Lei è un fan sfegatato di Lacan, così come il maestro lo aveva per Martin Heidegger?**

«In effetti, ho imparato da lui a non scindere la logica dalla passione emotiva. Ho sempre avuto un atteggiamento positivo verso Lacan e non sono mai stato deluso».

**Qual è la situazione attuale della controversa questione dell'eredità lacaniana?**

«Nel 1980 la situazione era tragica. I discepoli di Lacan erano più di mille, un quarto di loro mi appoggiò umanamente e intellettualmente nei momenti difficili della malattia e della

morte di Lacan. Tre quarti di loro, invece, si erano allontanati da tutto ciò. Sono stato per anni il segretario della Scuola, oggi mi occupo dell'edizioni corrette dei testi inediti di Lacan fra cui molti seminari. Il segretario della Scuola oggi è Eric Laurent, resterà in carica 4 anni. La nostra Società ha 1000 iscritti nel mondo intero, soprattutto nei paesi latini. In Italia il responsabile è Antonio Di Ciaccia. La ragione per cui i popoli latini sono più ricettivi al nostro messaggio è dovuto al fatto che il mercato del lavoro dell'analisi nei paesi anglosassoni è più sistematizzato con una rete di controllo professionale più stretta e, quindi, subisce anche una clientela più rigida nei rapporti istituzionali con l'analista. Non credo che l'origine cattolica del pensiero di Lacan influisca più di tanto nell'attuale diffusione del suo pensiero nel mondo intero».

## NARRATIVA&CRONACA Un libro della tedesca Dorotea Dieckmann immagina la storia della detenzione nel carcere Usa del giovane Rashid L'orrore di Guantanamo? Così irrealista da essere perfetto per un romanzo

■ di Nikola Harsch

Come si fa a raccontare in un romanzo la realtà che vive un prigioniero del campo di detenzione statunitense di Guantanamo Bay? Dorotea Dieckmann, l'autrice tedesca di *Guantanamo* (trad. di D. Gay e E. Grassi, pagine 144, euro 12,00, Voland), ci è riuscita in un romanzo coraggioso, poetico, intenso e così coinvolgente che il lettore si sente come se stesse rinchiuso lui stesso in una gabbia dalla quale non può sfuggire. L'autrice premette di essersi basata su fatti reali, immagini e reportage ma poi è

andata oltre perché «solo l'immaginazione riesce a guardare dentro». *Guantanamo* è un testo di finzione letteraria che purtoppo è autentico in ogni singolo dettaglio dalla realtà contemporanea.

Il protagonista si chiama Rashid, è un ragazzo ventenne nato ad Amburgo di padre indiano e madre tedesca. Rashid intraprende un viaggio in India dalla nonna e durante i suoi spostamenti conosce un giovane afgano che lo invita a seguirlo in Pakistan dove un giorno si trova involontariamente coin-

volto in una manifestazione antiamericana. La polizia pakistana lo arresta e lo consegna agli americani che lo imprigionano a Guantanamo. Per Rashid è l'inizio di un incubo e contemporaneamente di una lotta di sopravvivenza. Nei sei capitoli del romanzo, Down, Food, Kill, Death, Jihad e Happy End, l'autrice descrive la situazione esistenziale di un prigioniero che si trova in continuo isolamento, privato della sua sfera intima e nell'assoluta incertezza. Rashid vive momenti di dolore fisico, di paura, di paralisi, di rassegnazione e di identificazione forzata con gli altri prigionieri musul-

mani. Lotta contro la percezione del tempo e dei pensieri e cerca dei punti di riferimento all'interno della sua gabbia per non impazzire. Per passare le giornate interminabili non gli resta altro da fare che osservare le ombre: «Diminuiscono, svaniscono, crescono. Le si può osservare prima e dopo la quiete di mezzogiorno, quando i contorni sono più netti. Soprattutto sul bordo dei tetti delle gabbie di fronte e sull'erba ai lati della porta e dietro la parete posteriore, su una fossa o una pietra. La sagoma che si disegna sul terreno avanza come una pozzanghera densa, di nasco-

sto, come le lancette di un orologio che si fermano quando le si guarda. Le ombre sono più lente dei minuti». Rashid non odia gli americani, all'inizio della prigionia è sicuro che si renderanno conto della sua innocenza. La sua unica ribellione è quella contro il tempo che considera il peggiore nemico: «Ogni volta che ha la possibilità di dilatarsi, il tempo lo trascina ovunque, ma avanza solo di due passi, due normali in lunghezza, due normali in larghezza. Quando Rashid perde il controllo, viene schiacciato contro le pareti metalliche. E così passa il tempo a lottare contro il tem-

po. Si sforza di non pensarci, di ridurre al minimo le occasioni che lo distolgono dal dimenticarlo. Non può sciupare energie, né fisiche né mentali. Sudare è svantaggioso, tutto ciò che attira attenzione sul corpo è svantaggioso».

Quando arriva finalmente il momento degli interrogatori in cui aveva sperato, questi non rappresentano altro che un'ulteriore tortura mentale e fisica. Rashid non riesce a resistere alle pressioni psicologiche e si intreccia in versioni contrastanti dei fatti che lo portano sempre più lontano dalla verità e soprattutto dalla libertà.

**RACCOLTE** «In campo lungo» della poetessa romana

## Le poesie migranti di Mariani

**È** uscito recentemente, per le edizioni romane Quasar, un libro di poesie di Marina Mariani, *In campo lungo* (pagine 140, euro 10,00).

Il titolo, partendo dal termine dell'inquadratura cinematografica, allude al tempo, in quanto in questo libro per la prima volta le poesie della poetessa romana di origini campane sono ordinate cronologicamente, a documentare - come dice una notizia all'interno del libro - «un tentativo di ricerca, un ricercare che è durato a lungo, e che continua». Le poesie vanno dal 1944 al 2006; si tratta in parte di poesie che erano state escluse dai precedenti *La conversazione* (1998) e *Il gioco delle costruzioni* (2000), tutti editi da Quasar, casa editrice specializzata in archeologia classica e antichistica ma che ha aperto da tempo una collana dedicata alla poesia, e che ha seguito la poesia di Marina Mariani per tutto l'arco del suo svolgimento, dopo che sue poesie erano apparse nell'antologia *Poesia Tre* (Guanda, 1981) e *Nuovi Poeti Italiani 2* (Einaudi, 1982), e in parte di poesie nuove. Errerebbe chi pensasse che si tratti di un libro minore nella scrittura di Marina Mariani; direi piuttosto che si tratta di un'operazione tesa a recuperare poesie apparentemente più leggere, o forse sarebbe più opportuno dire più liriche, un po' meno orientate verso la poesia gnomica, civile o asseritiva.

Ma la differenza della voce non è grande, e il recupero di queste poesie è stato quanto mai opportuno; troviamo in esse ancora una volta il suo spirito critico e riflessivo, molto spesso sarcastico, sul parlare, sull'esprimersi, sui luoghi comuni; un'amarezza distillata dalla coscienza, un tono che ricorda a volte Bertolt Brecht, Hans Magnus Enzensberger, un'ironia che sottende un disagio di vivere, e che qualche volta assume toni surreali.

E, infine, la capacità di evocare sensazioni e stati d'animo senza nominarli direttamente, un lirismo obliquo, nascosto.

Il volume termina col poemetto *L'investitura*, del 2006, un testo di bilancio poetico delle sue poesie che «fuggono dalla memoria», delle «poesie migranti», che tutti i poeti dovrebbero leggere.

Edizioni Quasar. 06 84241993. qn@edizioniquasar.it

Carlo Bordini

**In campo lungo**

**Marina Mariani**  
pagine 144  
euro 10,00

Quasar

## PAROLE D'ARTE Alla Gnam di Roma Nasce il catalogo di Luigi Nono

■ Pittore, disegnatore, restauratore, fotografo, grande conoscitore della pittura antica, collezionista di opere d'arte, attivo combattente nelle battaglie per la salvaguardia e la tutela dei monumenti di Venezia. Oggi a Roma, il *Catalogo ragionato dei dipinti e dei disegni* di Luigi Nono - due volumi di Paolo Serafini, editi da Allemandi - verrà presentato alla Gnam nella sala Giordano Bruno, che custodisce il capolavoro di Nono, *Refugium peccatorum* del 1882. Saranno presenti l'autore, la Sovrintendente della galleria, Vittoria Marini Clarelli e Silvia Bordini e Orietta Pinelli della Sapienza di Roma.